

“La vita è un sogno”

Di Antonello De Nicola

I rumori che provenivano dalla stanza accanto lo svegliarono di colpo. Arof si alzò lentamente, indossò la sua vestaglia lucida e andò incontro a quei passi secchi nella notte, trascinandosi appena. Uno sbadiglio spalancò la porta della camera da letto, che si affacciava sul lungo corridoio. Nessuno.

Proseguì con una tale indifferenza che le finestre sembravano spiargli incuriosite. Ancora nessuno.

Entrò in cucina, cercò sul balcone tra le orme delle piante. Niente.

Il silenzio lo sfidava continuamente, insolente e petulante com'era, e le gocce del rubinetto, le lancette del grande orologio del salone, perfino le solite voci dei mobili antichi che scricchiolavano, lo colpivano tutte alle spalle, ripetutamente, a salti, a sbalzi, a singhiozzo.

All'improvviso, di nuovo quel rumore. Gli si gelò il respiro. Arof muoveva la testa come la pallina di un flipper. Adesso si sentiva osservato da quel suono, ora più familiare, che si lasciava ascoltare senza il pudore di prima.

Rumore passi rumore...silenzio...colpo rumore
silenzio...sospiri. E Arof trattiene il respiro.

I rumori erano diventati nelle sue orecchie un solo battito dalle ciglia al cuore, e la distanza che separava quel segnale di misteriosa presenza dal prossimo, era la stessa che conduceva all'ingresso.

<<Se ci fosse un vero fantasma in questa casa, almeno non sarei solo>> si diceva tra le labbra mentre avanzava con l'animo di un bambino che ogni sera prima di dormire controlla se i suoi amici mostri sono ancora nascosti sotto il materasso.

<<Se almeno Anita fosse qui con me>>.

Ogni volta che pensava a lei, una lacrima veniva a fargli compagnia.

Arof superò senza accorgersene le pareti ingiallite e ripulite dagli specchi del corridoio.

Quando finalmente giunse all'ultima porta di vetro, quasi per intuito, si voltò per guardarsi allo specchio. Si

accarezzò la fronte metallica e in un attimo sentì tutto il peso delle sue rughe.

Poi spense la lampada, affondò la mano tremante sulla maniglia e si trovò faccia a faccia con il rumore.

Ancora un battito, l'ultimo, e Arof percepì l'odore freddo dell'assenza.

Non era un fantasma. Non era un ladro, non era una farfallina che voleva volare. Non era gesso sulla lavagna. Non era una mosca che stava morendo. Era la paura che era diventata la speranza di una presenza nel buio, nell'aria, nell'umidità. Nel passato. Era il coraggio di chi non ha niente da perdere.

Accese la luce, era l'alba in punto.

Arof era talmente pallido che, se fosse stato per lui, sarebbe già svenuto da un pezzo. Il resto del corpo era di un viola colera. Erano anni che non usciva e se ne stava rintanato a casa, un po' perché "alla sua età", e un po' perché non aveva nessuno con cui parlare e poi era vedovo e sapete come vanno queste cose, e poi, e poi. Aveva il pudore della miseria e la riservatezza tipica di chi non ha nessun segreto da svelare e nessuna domanda da fare alla vita. Le risposte le aveva tutte sul viso. La sua pelle, le piaghe, le cicatrici e gli occhi che un tempo sembravano azzurri, ora erano sempre più gialli.

Ma quella notte, per la prima volta dopo tanti anni, era di nuovo successo qualcosa. Qualcosa di inatteso, meraviglia che non aveva osato nemmeno sperare. All'improvviso, nella sua vita era accaduto qualcosa.

Arof si era alzato dal letto svegliato dai rumori che provenivano dal corridoio. Aveva cercato nelle stanze, sul balcone della cucina e perfino nell'armadio, senza trovare nessuno.

Eppure in casa c'era qualcuno. Doveva, maledettamente, esserci finalmente qualcuno per lui. Magari un vecchio amico che lo aspettava o un bambino che si era perso nella notte. Ma non fece in tempo a capire chi fosse.

Arof girò l'ultima maniglia e rimase sulla porta di casa senza avere nessuno a cui chiedere aiuto. Fuori, le prime luci di un nuovo giorno illuminavano la rampa di scale. Rimase immobile, come in un sogno, ad ascoltare l'incantevole furioso ultimo battito del suo cuore.

Quando arriva la Morte non ci siamo più noi.